

BUSSADERO

SETTEMBRE
2021
N. 447
ANNO XLI
EURO 6.00
P.I. 06.09.2021



MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



JAMES McMURTRY

CANZONE D'AUTORE

INTERVISTA
CEDRIC BURNSIDE
THE MUSIC NEVER STOPPED
GRATEFUL DEAD
ALL THINGS MUST PASS
GEORGE HARRISON
HEARTLAND
SON VOLT

**REC
EN
IONI**

THE BROTHERS - LOS LOBOS - ROLLING STONES - RONNIE WOOD - LOW
LUCINDA WILLIAMS - TOM PETTY - DAVID CROSBY - AMY HELM - EDDIE 9V
DICKEY BETTS - BUENA VISTA SOCIAL CLUB - PAOLO ERCOLI - MILES DAVIS

ISSN 1827-5540



BIG BIG TRAIN
COMMON GROUND
 ENGLISH RECORDINGS

» ★★★½



È da tempo che seguo la più interessante band Prog Inglese, i **Big Big Train**, la creatura potente e raffinata, fondata dal bassista **Greg Spawton** che insieme al cantante

David Longdon (anche chitarrista, tastierista e flautista) insieme ormai da oltre 10 anni, costituiscono con il batterista americano **Nick D'Virgilio** e il chitarrista elettrico e multistrumentista svedese **Rikard Sjoblom** lo zoccolo duro della band. I BBT sono sempre stati alla ricerca della perfezione sonora-musicale e solo nel 2019 ebbero l'ardire di esibirsi in un tour di grande successo, culminato nel concerto all'Hackney Empire che diede loro l'estro di pubblicare un acclamato Live, chiamato appunto *Empire*. Con questo *Common Ground* la band dichiara di essersi ispirata alle tradizioni sia musicali che liriche dei grandi artisti da loro ammirati: Elbow, Pete Townshend, Tears For Fears, Elton John e XTC, senza dimenticare ovviamente le loro radici Prog: Genesis e Yes sopra tutti. Il nuovo disco tiene conto dei tem-



pi di Covid in cui è stato registrato e tratta: la separazione dalle persone care, il trascorrere del tempo, la morte di persone care e la speranza insita in ogni nuovo amore. La prima canzone *The Strangest Times* entra subito a gamba tesa nell'argomento Covid, traendo spunto dalla morte della cantante **Judy Dyble** che aveva collaborato recentemente con Longdon e che era semplicemente un mito (fondatrice dei Fairport Convention, collaboratrice di Ian Mc Donald, di Robert Fripp). Il testo fa riferimento a questi tempi percorsi dalla paura di una malattia mortale; il sound è decisamente pianistico (Sjoblom), un Pop-rock ispirato a Elton John, con la chitarra di **Dave Foster** decisamente Townshend-escia. Il brano successivo, la lun-

ga (8 minuti) *All The Love We Can Give* ha un testo che parla di compassione e attenzione per gli altri; il sound, con tastiere ed elettrica in bella evidenza richiama gli Yes, mentre il canto rimanda a David Bowie; l'importanza della scrittura nello sviluppo dell'umanità è il soggetto di *Black With Ink*, con il canto alla Peter Gabriel, mentre le sonorità, grazie all'uso del mellotron e di una potente elettrica rimanda alle genialità di Fripp. *Dandelion Clock* è una lieve ballad acustica, seguita da *Headwaters* un breve strumentale pianistico che ricorda il passare del tempo, come lo scorrere di un fiume. *Apollo* è un altro strumentale, molto più Prog e lungo, tipico dei BBT, con chiari riferimenti sia ai King Crimson che ai Jethro Tull ed

BIG RED MACHINE
HOW LONG DO YOU THINK IT'S
GONNA LAST?

JAGJAGUWAR/37D03D

» ★★★½



Per quanto in qualche maniera si possa considerare **Big Red Machine** il progetto personale di **Aaron Dessner** dei National, esso non sarebbe possibile senza il contributo dei

numerosi artisti e partner che il musicista americano, com'è sua abitudine, chiama attorno a sé. A partire ovviamente da quel **Justin Vernon** AKA Bon Iver che è parte integrante del progetto, fin da quando questo nacque durante l'allestimento della compilation *Dark Was The Night* nel 2008 e poi prese maggior sostanza con l'album d'esordio di dieci anni dopo. Ora è il tempo del suo seguito, questo *How Long Do You Think It's Gonna Last?* (una di quelle domande che ci poniamo un po' tutti, da diverso tempo a questa parte ormai), un disco che Dessner ha realizzato di fatto mentre era impegnato nella collaborazione con la superstar **Taylor Swift** nella realizzazione dei suoi *folklore* e *evermore*, gli album che le hanno dato una certa credibilità anche presso gli ascoltatori meno propensi a seguire le cose più mainstream. La

Swift qui appare in due pezzi, nell'elegante *Birch*, ma soprattutto in una *Renegade* nella quale è protagonista assoluta e che ha tutti i crismi dell'hit folk-pop. Molto meno elettronico del predecessore, questo nuovo Big Red Machine è un disco che mette in mostra tutta l'abilità di musicista, produttore e autore di Dessner, il quale si ritrova a pennellare una serie di canzoni che mediano la necessità di scavare all'interno delle proprie emozioni e della propria biografia, lasciando al contempo ampio spazio a tutti gli amici e i musicisti chiamati a collaborare e a cantare le diverse canzoni. In alcuni casi, e credo sia la prima volta, è Dessner stesso a prendere in mano il microfono: accade nella completamente acustica *The Ghost Of Cincinnati*, nell'avvolgente *Magnolia*, soprattutto in una *Brycie* dedicata al fratello (che partecipa anch'esso all'album), che ricorda gli anni della loro adolescenza e della sua depressione superata proprio grazie alla vicinanza di Bryce. Un po' tutto il programma è ottimo e assai godibile; lo troverete tale soprattutto se siete interessati a quel territorio in cui s'incontrano canzone d'autore, folk, pop, rock, il tutto mescolato in raffinati arrangiamenti organici e graziato da belle melodie qui cantate da personaggi come **Anais Mitchell**, **Sharon Van Etten**, **Robin Pecknold**, **Lisa Hannigan**, **Ben Howard**, **My Brightest Diamond**, **This Is The Kit**, **Ilsey Naem**, **La Force**, oltre ovviamente a Vernon

e Swift. Val la pena segnalare una *Phoenix* che la presenza di Pecknold spedisce dalle parti dei Fleet Foxes più pop; brani pianistici con la Mitchell alla voce come *Latter Days* e *New Auburn*, che aprono e chiudono il disco; il pulsare elettrico dell'ottima *Mimi*; la filigrana vagamente etno di pezzi come *Hoping Then* o *Easy To Sabotage*; l'avvolgente aura immaginifica di *Hutch*, con una fragrante chitarra in rilievo. Forse solo un po' troppo lungo, *How Long Do You Think It's Gonna Last?* è un disco fortemente focalizzato sul fascino evocativo e il potere taumaturgico delle canzoni.

LINO BRUNETTI

JOHN PAUL KEITH
THE RHYTHM OF THE CITY
 WILD HONEY

» ★★★½



Nome affatto conosciuto sebbene nel 1994 l'allora ventenne John Paul Keith fondava i Viceroy's poi diventati V-Roys, autori di alcuni album per l'etichetta E-squared

di Steve Earle, con cui collaborarono nel maxi-single di *Johnny Too Bad*. Nativo di Knoxville ma per nulla stanziale visto che ha vissuto in sequenza a New York, Nashville e Bir-



un rimando a *Los Endos* dei Genesis; la title-track è una pop song sofisticata alla XTC, con un testo pregnante che rimanda all'amore universale. *Atlantic Cable*, forse il punto focale del disco, è una suite di oltre 15 minuti, che trae spunto dalla difficile posa dei cavi telegrafici in fondo all'oceano nel XIX secolo; brano che mostra accelerazioni e rallentamenti musicali riepilogando tutti i riferimenti musicali dei BBT, con un canto corale grandioso ed epico, un vero "tour de Force" per il prossimo tour della band. *Endnotes* chiude degnamente il disco, un'accorata love song che parte acustica, per poi allargarsi coralmente con l'uso di fiati ed archi, in un finale in crescendo, davvero coinvolgente.

ANDREA TREVAINI

mingham in Alabama, dopo essere stato il leader dei Nevers, John Paul Keith si è trasferito all'inizio degli anni zero a Memphis dove ha trovato l'humus giusto per la sua musica. Qualche disco a suo nome, una collaborazione con Amy LaVere e col chitarrista texano Will Sexton che gli ha prodotto nel 2018 l'album *Heart Shaped Shadow* e adesso un disco infarcito dei migliori umori memphisiani, dieci canzoni cantate con voce calda e melodica che abbracciano l'intero panorama musicale della città, dal sound venato di blues e rockabilly fabbricato negli studi Sun al soul di marca Stax, dal rhythm and blues delle incisioni della Hi-Records al rock n'roll profumato Presley. Mai titolo fu più azzeccato per definire un disco, *The Rhythm of The City* pulsa febbricitante attorno al ritmo di una città che è il cuore della musica americana di derivazione sudista, dove ancora oggi outsiders come John Paul Keith trovano il modo di aggiungere il loro sentito e sincero contributo ad una storia che regala ancora emozioni e bei dischi. E lo fa con stile, gusto, senso della misura e cura dei det-

Ottimi musicisti, canzoni ben equilibrate e varie, Memphis sound di prima qualità, *The Rhythm of The City* non è niente di più che un disco da sentire a qualsiasi ora del giorno, plaudendo ad un benemerito sconosciuto che in tutto questo casino del mondo tecnologico moderno, riesce ancora a scrivere e cantare canzoni che fanno pensare all'amore

tagli, evitando di sembrare revival o passatista. Tutt'altro, prendete *Love Love Love* ad esempio, un connubio tra Presley e **Johnny Burnett** che potrebbe apparire una minestra super riscaldata se non fosse che suona scoppiettante, festosa, arzilla in una dimostrazione di fresco e vitale rock n'roll, corroborato da una sezione fiati che per tutto il disco aggiunge il giusto tasso di negritudine. Tutto *The Rhythm of The City* funziona e non solo nei brani più briosi, *The Sun's Gonna Shine Again* ispirato, a detta di Keith, da uno dei veterani del soul di Memphis, **Don Bryant**, evoca quello svogliato ma terribilmente romantico modo di cantare le ballate soul di **Alex Chilton**, il quale un po' centra anche con sound aereo-spaziale della title track che per ammissione dell'autore è uno esplicito omaggio a *The Letter* dei BoxTops, la quale iniziava proprio con un aereo in fase di decollo. Poi *The Rhythm of The City* si risolve in altro modo ed un lancinante assolo di chitarra fa capire quanto nerbo ci possa essere nella sua musica di John Paul Keith. D'altra parte i compagni di ventura sono ben assortiti, il leader canta e suona la chitarra e attorno a lui ruotano musicisti locali come Al Gamble (St. Paul And The Broken Bones) alle tastiere, Danny Banks (Nicole Adkins Band) alla batteria e Matthew Wilson (John Nemeth and The Blue Dreamers) al basso, nonché una robusta sezione fiati e le carezzevoli voci delle sorelle Jackson dei **Southern Avenue**

nel malizioso e sensuale soul *How Can You Walk Away*. Le Jackson fanno da contrappunto anche nella lenta *I Don't Wanna Know* e in *If I Ever Get The Chance Again* dove fiati, tastiere e chitarre si fondono per creare un tappeto di velluto al cantato di Keith. Più energica, con una brillantissima chitarra e l'Hammond in gran spolvero, *If I Had Money* sposta leggermente il baricentro verso il blues texano se non fosse che un superbo sassofono riporti tutto a casa, cioè a Memphis con gioia di tutti i partecipanti, prima del conclusivo omaggio al deep soul di *How Do I Say No* dove John Paul Keith rischia di fare il crooner. Bella copertina, ottimi musicisti, canzoni ben equilibrate e varie, Memphis sound di prima qualità, *The Rhythm of The City* non è niente di più che un disco da sentire a qualsiasi ora del giorno, plaudendo ad un benemerito sconosciuto che in tutto questo casino del mondo tecnologico moderno, riesce ancora a scrivere e cantare canzoni che fanno pensare all'amore. Grazie John Paul Keith.

MAURO ZAMBELLINI

RAOUL VIGNAL YEARS IN MARBLE

TRALITRES RECORDS

» ★★★



Se nella vita di un uomo esiste un qualsiasi evento capace di tracciare una linea di demarcazione tra un prima e un dopo, per il cantautore francese Raoul Vignal deve es-

ersi trattato della scoperta della musica di **Nick Drake**, perché quando lo si ascolta ricamare accordi e cantare con una voce che profuma d'autunno, viene spontaneo ripensare alla meraviglia di dischi come *Five Leaves Left*, *Bryter Layter* e *Pink Moon*. In verità Vignal non ha mai dichiarato in maniera esplicita quali siano le sue influenze, se non sottolineando la sua passione per il fingerpicking e la predilezione per il suono cristallino di una chitarra acustica, ma, con le giuste proporzioni, è all'immensità di quei capolavori o almeno alle atmosfere del periodo in cui vennero concepiti che sembrano guardare le note dello splendido *Years In Marble*, terzo album di studio del musicista nativo di Croix-Rousse. Concepito nella solitudine delle campagne nei dintorni di Lionne, dove è facile perdere la cognizione del tempo e dove il resto del mondo pare lontanissimo, più o meno come doveva accadere a Tanworth In Arden, *Years In Marble* è un disco di poetiche ballate d'ispirazione folk che fanno venire in mente quanto accadeva alla musica popolare in Inghilterra tra la fine degli anni '60 e i primi '70, quando le arie tradizionali si combinavano con la sensibilità del rock e le visioni della psichedelia. Realizzato con il contributo del batterista **Lucien Chatin** e dell'ingegnere del suono **Matteo Fabbri**, *Years In Marble* lascia presagire per quale motivo la musica di Raoul Vignal abbia ispirato alla critica internazionale aggettivi come "affascinante" "deliziosa" e "evocativa", perché è arduo trovare termini meno entusiasti per descrivere l'emozione che suscita l'incanto etereo della dolcissima *City Birds*, i preziosi virtuosismo di *Red Fresco*, la malinconia bluesy di *Century Man*, l'arioso circuitare folk rock di *Coastal Town*, i riflessi di Mediterraneo di una orientaleggiante *To Bid The Dog Goodbye*, l'aura vagamente progressiva di *Silence* e di *A River Runs Wild* o l'intimità di sottili miniature pop come *Heart Of The Lake*. Chitarrista estroso e compositore ispirato, Raoul Vignal è un cantautore appeso a una stella, luminosa quanto gli astri che costellavano il firmamento musicale degli anni '60.

LUCA SALMINI

